

IL RUOLO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA NELL'UNITÀ NAZIONALE: CONCLUSO IL CONVEGNO DEL MEI

Martedì 08 Novembre 2011 20:20



ROMA\ aise - Con una fotografia dell'emigrazione italiana in Paesi e Continenti diversi sono proseguiti al Vittoriano i lavori del convegno "[Il ruolo dell'emigrazione italiana nell'unità nazionale](#)", aperto stamattina a Roma.

La ripresa dei lavori nella sala Zanardelli del Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana è stata introdotta da Lorenzo Prencipe, Coordinatore comitato scientifico del Mei, che ha presentato la proiezione del filmato "Italiani nel mondo: la storia". "Il filmato – ha spiegato - fa parte di un kit di 6 dvd che il Mae ha preparato per sensibilizzare la conoscenza del Museo all'estero, kit inviato alle varie rappresentanze consolari, agli IIC e alle ambasciate italiane nel mondo".

Il filmato, tramite un excursus di immagini originali, mostra i 150 anni dell'unità nazionale e l'evoluzione dell'emigrazione dagli anni preunitari ai giorni nostri.

"In 150 anni di storia italiana – ricorda Prencipe nel documento - 20 milioni di italiani sono stati artefici della ridefinizione dell'identità nazionale e hanno contribuito a formare ciò che noi siamo oggi".

Il video, attraverso le testimonianze dei connazionali emigrati, scopre storie e volti dell'emigrazione italiana nel mondo, raccontando dell'iniziale disinteresse dello Stato italiano per questa pagina della sua storia, fino al 1901 quando vengono introdotte le prime tutele per i migranti, tra cui gli ispettori di viaggio e il Commissariato generale dell'Emigrazione.

Tra necessità e ricerca di un futuro migliore, il filmato ripropone la storia dell'emigrazione italiana nel mondo, passando attraverso le carrette del mare, la scarsità di igiene nei viaggi e negli alloggi di Ellis Island, gli incidenti sul lavoro che tante vittime hanno mietuto tra gli italiani (Bingham, Marcinelle), lo sfruttamento, la segregazione in ghetti (Little Italies), i pregiudizi razziali, le difficoltà di inserimento, la vicenda Sacco Vanzetti.

Oggi, finalmente, dopo tante lotte e tanti sacrifici, le comunità italiane nel mondo vengono considerate un'importante risorsa nazionale.

Al filmato sono seguite le relazioni di Fabio Baggio, Scalabrini International Migration Institute – SIMI; Peter Kammerer, Università di Urbino; Michele Colucci, Università della Tuscia; Stefano Luconi, Università degli Studi di Padova.

Fabio Baggio si è soffermato sul tema: "La presenza italiana in Australia: tra storia e attualità, il rapporto con l'Italia", presentato in chiave storica e statistica. In sintesi, ha spiegato, l'emigrazione italiana in Australia è passata da una fase "individualista", alla fine del XIX secolo, ad una "migrazione proletaria" (fino alla prima guerra mondiale) costituita da qualche migliaia di migranti. In una terza fase, compresa tra le due guerre mondiali, si sono raggiunti numeri importanti, finché nel dopoguerra si parla di emigrazione massiccia: gli italiani in Australia diventano il II gruppo nazionale dopo i britannici. Oggi gli iscritti all'Aire nel Continente sono pari a 128mila.

In particolare, Baggio, ha rilevato come le migrazioni italiane in Australia abbiano ripreso consistenza quando il Paese ha cambiato politica, aprendosi al multiculturalismo e abbandonando le politiche di assimilazionismo. Da qui, dopo gli anni '70, cambia anche il ruolo dell'emigrato italiano in Australia: l'italiano comincia ad avere un atteggiamento più attivo e propositivo nella società, accede a ruoli di prestigio e considera positivamente la propria identità.

Della "Presenza italiana in Germania: tra storia e attualità, il rapporto con l'Italia" ha parlato **Krammerer che ha** analizzato diversi aspetti del fenomeno emigrazione: il mercato del lavoro, il ruolo giocato dalle rimesse, l'uso dell'emigrazione come strumento di politica estera, e il contributo reso dai migranti alla ricostruzione economica, sociale e culturale della Germania.

L'analisi di Krammerer, storica e sociologica, ha ricordato in particolare come durante la seconda guerra mondiale, "nonostante i bombardamenti e la minore forza lavoro, la macchina industriale tedesca sia aumentata, ristrutturando i comparti della chimica e della metalmeccanica". Tutto proprio grazie al lavoro degli italiani che hanno posto "le basi del miracolo economico". "Il lavoro italiano – ha detto - ha consentito alla Germania di costruire, tenendo in vita la macchina industriale", e ai tedeschi "di accedere a posti di lavori di prestigio, grazie alla sostituzione italiana nei posti di lavoro meno alti".

Krammerer ha rilevato dunque il "ruolo importantissimo dell'immigrazione italiana in Germania come motore dell'industrializzazione tedesca".

Motore che "si è esaurito nel 1973: la presenza italiana è diminuita da 800mila presenze alle 520mila attuali". "Oggi – ha rilevato - l'emigrazione italiana in Germania soffre di alti livelli disoccupazione giovanile e di ritardi scolastici". Nel passato ciò che ha contato per l'esperto è stata "l'apertura degli orizzonti", che viene invece a mancare oggi. "Gli italiani in Germania – ha detto - non hanno più il ruolo di mediazione che avevano un tempo, non hanno più una funzione culturale". Ed è questo che occorre creare, recuperare "questa funzione culturale".

Per Krammerer "la grande occasione mancata è che non si è creato il cittadino europeo, non si è puntato e non si punta ad un'identità europea. L'Italia – ha chiosato – si sta chiudendo nel provincialismo. Oggi l'unica soluzione è quella europea, non quella nazionalistica".

Della "Presenza italiana in Svizzera: tra storia e attualità, il rapporto con l'Italia" ha parlato poi Colucci, anche lui partendo da dati storici.

"L'immigrazione italiana in Svizzera – ha detto – si pone come fenomeno di massa tra '800 e '900 quando si contano 650mila lavoratori italiani, diretti verso le imprese che costruiscono infrastrutture. Oggi si contano oltre 500mila italiani iscritti all'Aire in Svizzera". Svizzera che "è un caso esemplare per l'emigrazione italiana, perché offre un quadro sfumato che smentisce anche molti luoghi comuni sulla storia dell'emigrazione", in primis quelli legati alle provenienze regionali. "Al primo posto – detto Colucci – c'è la Lombardia, seguita da Campania, Puglia, Sicilia e Calabria. La prima provincia è invece Lecce, seguita da Avellino, Catania, Como e Catanzaro".

"La storia dell'emigrazione in Svizzera – ha ricordato - inizia a metà dell'800. La grande costruzione dei trafori alpini segna un cambiamento dei flussi migratori: si attivano catene anche

dall'Italia meridionale e nei primi anni del '900 gli italiani si stabiliscono in maniera più duratura in Svizzera, forzando le intenzioni delle aziende locali e creando un conflitto tra le intenzioni delle classi dirigenti svizzere e quelle dei flussi migratori. La Svizzera infatti ha sempre cercato di scongiurare la presenza duratura di stranieri e di italiani in particolare sul proprio territorio. Da qui ne è nata spesso una presenza clandestina degli italiani, che non hanno avuto accesso a molti diritti".

Colucci ha poi ricordato il modello rotatorio dell'emigrazione italiana in Svizzera: "nel secondo dopo guerra – ha spiegato – si è verificata un'ondata di emigrazione impressionante, pari a 2.300mila migranti. Tuttavia non molti ricordano che in tanto tornarono in Italia. A fronte dei 2 milioni in arrivo si ebbero 1 milione e 980mila persone che tornavano in Italia".

Altra caratteristica dell'emigrazione italiana in Svizzera, per Colucci, "la presenza di un primato femminile rispetto agli uomini".

"La fotografia attuale sull'emigrazione italiana in Svizzera – ha sintetizzato l'esperto - ci consegna una complessità legata alle esigenze economiche della realtà migratoria: le richieste avanzate dall'associazionismo, sin dal II dopo guerra, è sempre stata una grande domanda di diritti sistematicamente negati, specie inerenti la previdenza, ancora oggi una battaglia in costante aggiornamento. Il caso svizzero ci consegna una grande attualità sociale dei problemi dell'emigrazione, - ha concluso - problemi ancora oggi molto sentiti: basti pensare alle richieste di cittadinanza, ad esempio. Problemi spesso simili a quelli sentiti dagli immigrati in Italia".

Ha chiuso gli interventi la relazione di Stefano Luconi su "La presenza italiana negli Stati Uniti: tra storia e attualità, il rapporto con l'Italia".

"La realtà italiana negli Usa – ha esordito – parla oggi di 215mila iscritti all'Aire, e di circa 15milioni di italo-americani".

Anche Luconi ha proposto un punto di vista storico del fenomeno emigrazione, sottolineando in particolare il rapporto che gli emigrati hanno avuto con la madre patria nel corso degli anni e delle varie vicende politiche internazionali. Un contatto inizialmente mantenuto non con l'Italia, ma con i paesi nati, come in una sorta di campanilismo. "D'altronde almeno fino alla prima guerra mondiale – ha spiegato - l'Italia non fece molto per curare i rapporti con i propri migranti. Chi emigrava veniva messo in stato d'accusa dall'Italia perché abbondava il proprio Paese". "La considerazione internazionale dell'Italia – ha aggiunto - gravava anche sullo scarso prestigio dei migranti agli occhi degli Stati Uniti. Con il primo conflitto mondiale però cambia il rapporto tra patria e migranti. Infatti furono molti i rimpatri dei migranti che volevano arruolarsi. Nel dopoguerra, poi, i migranti si mobilitano politicamente con attività di lobby a favore della terra di origine. Nel secondo dopo guerra, le Little Italies chiesero ad esempio che all'Italia non fosse imposta una pace punitiva". E "prima della seconda guerra mondiale il prestigio dell'Italia come potenza mondiale durante il fascismo riscattò la subalternità degli italiani negli Usa: furono rivalutati, non furono più tacciati di subalternità, gli italo-americani consolidarono così la propria posizione nel Paese di arrivo. Meccanismo che si inceppò però dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia: gli italiani tornarono ad essere oggetto di biasimo da parte dell'opinione pubblica americana".

Situazione nuovamente rovesciata nel '43 "con il cambiamento di fronte dell'Italia: gli italoamericani poterono tornare a fare politica senza paura di tradire il proprio Paese".

Uno sguardo infine quello proposto da Luconi alla situazione di oggi degli italiani in America: "ancora oggi è forte il legame tra gli italo-americani e la madre patria, un rapporto che però non riesce ad andare nel profondo. Specie se si considera che i protagonisti dei flussi più recenti – ha concluso - sono imprenditori, ricercatori e studenti universitari, meno legati alla madre patria dei propri predecessori".

Le conclusioni della giornata sono state affidate a Matteo Sanfilippo, Università della Tuscia. Sintetizzando gli interventi dell'intera giornata e commentando i vari punti di vista proposti, Sanfilippo ha ricordato la necessità di "valutare sempre il peso dell'emigrazione italiana nella storia".

Nello specifico, l'esperto ha voluto ricordare che il fenomeno emigrazione è qualcosa definibile come "un calderone" perché "legato ad altri due fenomeni: l'immigrazione e le mobilità interne alla penisola. Cambiamenti che – ha detto - hanno avuto vari pesi: economici (rimesse), politici e sociali".

"L'impatto dell'emigrazione – ha proseguito – è legato anche al fatto che la maggior parte degli italiani partiti è poi tornata e che quelli rimasti fuori dai confini sono residuali rispetto a chi è tornato. La grossa emigrazione del '900 è stata quella interna perché – ha spiegato - è stata un'emigrazione di non ritorno. Il ritorno si innesta sull'immigrazione interna: quelli che rientrano si spostano o su Roma o sul triangolo industriale o le zone limitrofe al Nordest o al Nordovest. L'Italia ha proseguito ad emigrare dal 1976, nutrendosi ancora di migrazioni interne. La storia d'Italia si è sempre nutrita di queste migrazioni, ma va vista nel quadro di un grosso interscambio che ha causato un rimescolamento delle nostre stesse regioni e che – ha concluso - ha provocato la nascita di un'idea nazionale, che però, è bene ricordarlo, non è affine al nazionalismo". **(stefania del ferraro\aise)**